

9^a t a p p a

- Tempo:
otto ore
- Dislivello in salita:
920 m
- Dislivello in discesa:
690 m
- Chilometri:
ventiquattro e due-
cento metri

(Carte IGM I:25000, F°
462 Sez. III - Piras; F°
462 Sez. II - Brunella;
F° 482 Sez. I - Lodè)

DALLA Caserma Forestale “Gianni Stuppa” A Lodè



9.1 - Lodè.

Dalla caserma si producono due varianti.

1^a variante

Ritorniamo indietro tra le due case sul sentiero che conduce al rio s'Aragone, e a mezza discesa c'innestiamo nella bella mulattiera che in mezzo alla foresta ci porta, in penepiano, in circa 1,4 km alla fonte, e dopo la fonte in altri 200 m ci collega alla rotabile principale sulla quale passa la variante 2^a.

2^a variante

Dalla caserma discendiamo a S tralasciando quasi subito a dx la pista pari-rango che torna a Janna de Tandaule. Superiamo in curva un piccolo rio e procediamo a E con varie curve, tralasciando d'ambo i lati numerose piste di rango inferiore. In questo modo camminiamo talora in piano o discendiamo impercettibilmente sino a toccare la quota più bassa (200 m



d'altezza, 4 km dalla caserma) accanto al fiume Posada. E qui, superato un piccolo rio, siamo a un bivio. Tralasciamo quello di dx perché, pure immettendo nell'itinerario Alà-Lodè, è più lungo. Andiamo quindi a sn e dopo 600 m tralasciamo un'altra deviazione a dx, e così anche dopo altri 300 m (q. 147).

Discendiamo ora alla sponda dx del Posada e dopo 300 m (q. 128) lasciamo a sn la risalita a Piras e andando dritti, superiamo un rio. Dopo un altro km ormai sotto la mole del M. Tepilora, lasciamo a sn e prendiamo la pista a dx la quale aggira a S il monte. Procediamo in leggera risalita per 500 m tralasciando a dx dopo i primi 150. Siamo all'innesto definitivo con l'itinerario Alà-Lodè.

Dalla caserma abbiamo percorso 8 km. Risaliamo a dx sopra Badde Longa per 1 km sino a q. 226 dove tralasciamo la discesa retrograda a sn per *Funtana S'Alineddu* e proseguiamo quasi in piano sino alla sella di q. 248, posta esattamente al piede Sud di *Tepilora* (tot. km $1,7 + 8 = 9,7$).

Funtana s'Alineddu = 'la fonte del piccolo ontano'. Rammentiamo che gli ontani crescono lungo i rivi. Alinu, 'ontano'.

Tepilora (vedi anche gli altri toponimi Teppero, Teppa, Tepporo). Il Paulis propone un tema preindoeur. *teppa, *tippa = 'rilievo roccioso di scarsa altezza ma fortemente declive'. Ciò corrisponde esattamente alla sagoma del M. *Tepilora*, il quale però appare più alto di quanto misuri in carta: insomma, non appare affatto 'di scarsa altezza', anche perché comincia ad essere un monte, geograficamente parlando.

La seconda parte del composto *-Lora* occorre altre volte in Sardegna (vedi il monte *Lora* di Villasalto-S. Vito, il paese di *Luras*, ma non solo): il Paulis lo lascia nel mistero. Qualcuno tenta di confrontarlo con *Loru*, *Lori*, *Loriga*, 'anello di cuoio del giogo', dove s'infilava il timone del carro (ma anche 'anello in ferro alla porta di casa, dove s'allacciano le briglie del cavallo'). Certo, nella forma tale raffronto regge. E, quanto a forma, il nome potrebbe essere confrontato persino con *Loria* = 'striscia, pezzetto, brano, correggiolo'. Ma il raffronto finisce qui, perché non serve.

(Tepi)-*Lora* e *Lora* di Villasalto-S. Vito, due monti stranamente molto simili, ricavano la radice e la semantica del nome dall'antico greco *làura* (da *làs* 'pietra'), che significa 'capanna (o raggruppamento di capanne) fatta in pietra'. Il nome *Làura* venne dato agli insediamenti di monaci basiliani i quali dalla fine del VI secolo si sparsero un po' dappertutto al seguito delle truppe del duce bizantino Zabarda, e poi continuarono a disseminarsi nel territorio a seguito della lotta iconoclasta del 727 (Stefano il Giovane consigliava agli iconoduli di emigrare in paesi lontani per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore Leone III l'Isaurico). Gli insediamenti sardi di *làure* si presumono numerosi, e la conferma viene sia dal contesto storico, sia dall'archeologia, sia dai toponimi sparsi qua e là per la Sardegna.

Anzitutto la storia. Una serie di dati diretti e indiretti consente di leggere "in filigrana" che i Bizantini fecero in Barbagia ciò che i Romani non avevano mai osato: la misero a ferro e fuoco imponendo al re Ospitone una umiliante capitolazione basata sulla forzata conversione politico-religiosa (vedi lo studio delle lettere di S. Gregorio Magno fatto da Tomasino Pinna). Se dobbiamo dedurre un significato da quanto Bisanzio fece nella Penisola italiana con la Guerra Gotica (15 milioni di morti, pochissimi milioni di sopravvissuti, insomma il 'vuoto biologico' mirato, anche, a favorire una rapidissima riconversione dei sopravvissuti alla religione del dominatore), pure in Sardegna c'è da immaginare che la strategia bizantina di conquista (anzi di *Reconquista*, fatta in nome del tramontato Impero Romano) fosse veramente la "terra bruciata", nel senso letterale. Fatto nuovo nella storia dell'Occidente, una volta terminata quella che si suppone una *depopolatio* in piena regola (oggi si direbbe *genocidio*), la terra sarda non fu ripopolata da popolazioni trapiantate (i Romani, tanto per fare un esempio, avevano fatto arrivare in Sardegna i *Patulcenses* campani). Il vuoto biologi-

Il monte granitico chiamato *Tepilora* ha forma sub-trapezoidale e s’erge per 300 m sul terreno circostante. Affacciandoci dalle rupi di Sa Pedra Bianca il suo regolarissimo controluce ci appare come un altissimo altare avvolto nel mistero. Da sud è difficile ammirarlo in tutto il suo ieratico isolamento se non dalla Serra di Lodè.

co creato dai soldati bizantini fu invece riempito dai loro monaci, che in quel deserto trovarono facilissimo “convertire” le popolazioni afflitte e impaurite. I monaci s’insediarono a macchia di leopardo, prevalentemente nei siti cacuminali.

Quanto all’archeologia, andrebbe fatto uno scavo sistematico in quella che viene chiamata *tout-court* la fortezza punica di *Saurrecci* (appresso ne accenneremo), e pure nell’abitato di *Lùras* (il cui nome deriva proprio da una *làura* bizantina), nonché in tanti siti minori aventi i nomi qui trattati, o che gli stanno molto vicini. Ma comunque qualche ottimo reperto archeologico esiste, relativamente agli insediamenti dei monaci. Esistono, intatte e bellissime, le capanne in pietra d’origine bizantina (così affermano gli archeologi) della Giara di *Gèsturi*, chiamate da quelli di *Sini is àùrras*. La Giara ne presenta un po’ dappertutto, ma le più belle sono quelle di *Cuili Crabosu*, mezzo chilometro a nordest di *Scala S’Eramida* (*Sini*).

Il tema archeologico, che risalta sufficientemente un po’ in tutta l’isola, non può comunque essere disgiunto, per essere interpretato correttamente, da quello toponomastico e linguistico. La citata *Scala s’Eramida* (‘la risalita dell’eremita’) è già una prova dell’insediamento d’un eremitaggio ai bordi della Giara. E lo stesso nome delle capanne già citate, situate 500 metri entro quel bordo della Giara e chiamate *is àùrras*, è un ipercorrettismo da *làuras*. Un toponimo identico sopravvive anche nel Monte Lora (*S.Vito*): infatti lungo la risalita da *S.Vito* al Monte c’è il *Cuili is àùrras*. Poi abbiamo il famoso sito di *Saurrecci* (*Gùspini*), agglutinazione di *sa urra* (*b)jecia*, dove *sa urra* è da intendersi ancora una volta come ipercorrettismo da *làura*. Il sito è considerato semplicemente come una fortezza punica, ma non si è tenuto conto che quelle possenti muraglie molto larghe ma anche molto basse (e poco o punto sbrecciate a livello terminale) hanno avuto, almeno in epoca seriore, la funzione di spalla di contenimento d’un terrapieno che serviva ad appianare il cocuzzolo del colle. Ancora, sullo stesso M. Lora c’è un cocuzzolo contornato da un muraglione molto spesso e molto basso (parimenti non sbrecciato al livello terminale), che similmente al sito di *Saurrecci* non pare affatto un muro difensivo ma una spalla di consolidamento della scarpata nonché di livellamento del cocuzzolo. È evidente che gli Studiti, viventi in reciproco isolamento sebbene in reciproco rapporto visuale, prediligessero le eminenze cacuminali, preferendo ridurle a (quasi)-terrapieno, cingendole se necessario con scarpate di contenimento, a meno che il cocuzzolo o la cengia non fossero di per sé già sufficientemente comode per costruirci la capanna di pietra. Il M. Lora, da questo punto di vista, è un autentico manuale in quanto mostra parecchie decine di spuntoni o cenge che sembrano forgiati apposta dalla natura per costruirci una capanna capace d’essere al contempo un luogo di vedetta. E non può essere un caso che in alcuni di quei siti ci siano rimasti dei fondamenti di costruzioni. Come non è un caso che, in questo monte selvaggio, presso certe cenge la pura selva mediterranea sia stata ingentilita da un raro fico o da un raro carrubo o da un raro ulivo. Si sa che la coltura del fico fu introdotta proprio dai monaci Studiti (ch’erano rigorosamente vegetariani e si cibavano quasi sempre solo di pane e di frutta secca). Ed anche il carrubo e l’ulivo provengono dal mondo ellenico o ellenizzato: come dire che i tre fruttiferi probabilmente sono stati piantati dal singolo monaco presso la propria singola *làura*.

Due parole circa l’alternanza toponomastica *Luras/Lora/àùrras/àùrras/ùrra* (*Sa urra eccia* = *Saurrecci*). La diversità d’accento di *àùrras/àùrras* ha un modello nella diversità d’accento del sardo *feùrra/feùrra*. Il raddoppio della rotata *-r-* è tipico del sud Sardegna. La *-o-* di *Lora* è una normale semplificazione della pronuncia del dittongo latino *-au-* (cfr. *aurum* > it. e sardo *oro*). *Luras* col suo plurale indica la presenza di tante *làure* (capanne); la sua *-u-* è sardizzazione di un precedente *-o-* di *Loras*. Infine *Sa-urr-ecci* è un ipercorrettismo sardofono al posto di *sa làura beccia* (‘la *làura* vecchia’).



Tepilora è ancora più caratteristico del già caratteristico Monte Scoine. Si presenta a forma di trapezio, alquanto convesso e tormentato nell'area cacuminale, isolato come un altissimo altare sopra l'estesa amorfa pletora di colline e alture che stanno al confine della provincia di Nuoro. È immaginabile che la sua bellissima forma assumesse significato sacrale presso i popoli antichi. Sembra di vedere in esso, da qualunque contrada lo si osservi, un titanico miliario di confine, un *caput mundi*, una *meta*, un *lapis* di gigantesche proporzioni posto a baluardo orientale contro le invasioni dei Romani e degli Arabi che arrivavano lungo il fiume Posada. D'inverno era raggiungibile solo dal territorio bittese, nel quale infatti si trova, formando la pietra angolare tra paesi e tra province. A nord del fiume Posada infatti comincia la Gallura, gentile nei modi e nell'eloquio. Tepilora invece guarda a un territorio la cui parlata è la più dura e arcaica della Sardegna, molto simile all'antico latino d'età Repubblicana. Non a caso gli studiosi della lingua latina vengono a *Bitti* per capire l'antica pronuncia dei Romani.

Dal passo di Tepilora puntiamo ora decisamente a S lungo la carrareccia che seconda l'isoipsa ma in leggero saliscendi per circa 6 km tra colline granitiche. Passiamo esclusivamente in territorio privato. Da q. 248 prima andiamo in piano poi risaliamo sopra q. 330, sfiorando la grande forestazione a pini della Sar. For. , quindi discendiamo a q. 191 (ruscello), scendiamo a q. 166



9.2 - Ponticello sospeso.

(ruscello) e aggiriamo il promontorio E di *Monte Sormelèos* portandoci a q. 145 dove attraversiamo il rio *Scala Sirvone* sul quale sta anche un ponticello sospeso per passare durante la piena. Lasciamo il *Covile s'Arca* e risaliamo dolcemente lungo un ruscello affluente superando vari cancelli padronali sino a q. 213. Discendiamo sul fondo del ruscello che sottolinea a N la *Punta Marmagliu*, lo attraversiamo (q. 172) e in piano ci rechiamo a q. 168 dove sta un'ampia doppia sella e una biforcazione diretta alle quote basse lungo il rio *Mannu*.

Superiamo la sella a S e discendiamo gradatamente sino a *Badu 'e Luttu* che attraversiamo sul ponte sommergibile. Da Tepilora a qui abbiamo percorso circa 6 km. Risaliamo a S alla q. 173 dove c'è l'asfalto che in 2,5 km ci porta in salita a Lodè. Dalla caserma sino all'asfalto abbiamo percorso 17,7 km.

Volendo, proseguiamo ancora su carrareccia a fondo naturale, facendo un percorso di circa 3,5 km. *Ma ciò è possibile soltanto nella stagione siccitosa*. Discendiamo dunque a S, a *Badu su 'e Simone*, lo guadiamo e transitiamo verso ESE in loc. Oriannèle ed a *Cuccuru Ervichiles* sino a riattraversare il rio *Minore*, stavolta su ponte. Dal rio risaliamo in paese su rotabile toccando l'asfalto dopo 1200 m. Da lì risaliamo più ripidamente toccando il campo sportivo e il camposanto. Quindi c'innestiamo sull'asfalto proveniente da *Mamone* lungo il quale, a dx, dopo 200 m, troviamo la pensione *Deiana*, il nostro *posto-tappa*. Dalla caserma abbiamo percorso km 24,2.

Sormeleos = Sos Meleos = 'la (famiglia dei) Mele'.

Scala Sirvone. Logud. 'la via montana scoscesa dove transita il cinghiale'. *Scala, iscala* è parola pansarda. *Sirbòne, sirbone* (< lat. *silva*), equivalente ad 'animale della selva' è il nome del cinghiale nella Sardegna meridionale.

Covile s'Arca. = 'L'ovile degli Arca'. *Covile, cuile, cuili* < it. *covile*. Il toponimo dovrebbe essere pronunciato, più esattamente, *covil'e s'Arca* = 'l'ovile del terreno degli Arca'. *Arca* < it. *arca*, 'cassa di legno'.

Punta Marmagliu = 'la punta del malveto', da *marma* 'malva'.

Badu 'e Luttu = 'il guado del fango'. *Luttu, lutu, ludu* < lat. *lutum*.

Badu su 'e Simone = 'il guado del terreno di Simone'. *Su 'e...* in sardo equivale a 'quello di... , il terreno di... '.

Cuccuru Ervichiles = bittese 'vetta del bestiame ovino'. *Ervèche, ajvèghe, alvèghe, arvèche, berbèghe* nel centro-nord sono le tante pronunce per 'pecora'. Nel sud abbiamo *brebèi, barbèi*. Dal lat. *vervex*, 'castrato, castrone'.

Riu Minore = 'fiume piccolo'. *Minore*, 'piccolo', è sempre riferito - come termine di paragone inespreso - a qualcosa di grande.

Deiana, Dejana. Agglutinazione tipica dei cognomi sardi, alla cui base s'aggiunge spesso il patronimico (o segnacaso) *de*: vedi tra i tanti Demarcus, Deffenu, Deidda, Dejua, Degortes, Dedoni, Dedola, ecc. Il sostantivo *jana*, 'fata, maga' pare originario dal lat. *Diana*. Come afferma il Pittau, *Jana, Yana* ma anche *Dejana* è già attestato nei più antichi condaghi.



Lodè. Il banditismo. Su trimpanu

Lodè è uno dei tanti toponimi sardi perduti nel buio del tempo, fisso e incomprensibile anche nel Medioevo, quando il nome apparve alla storia.

Sino a 30 anni fa a Lodè s'arrivava a senso unico provenendo da Siniscola. Il bagno penale di Mamone era raggiunto anch'esso a senso unico, ma da Bitti. In mezzo, il gran vuoto impercorribile. Ciò non disturbò più di tanto i pirati arabi, che nel 1514 razziarono i territori di Siniscola, Torpè e Lodè, ammazzando e menando in schiavitù un gran numero di abitanti (cfr. Fara, *De rebus sardois*, lib. IV, p. 394). Gli Arabi erano penetrati, verosimilmente, lungo il corso del Posada e, arrivati sotto Tepilora, s'erano insinuati nel rio Mannu sino a Lodè. E riuscirono nell'impresa perché i maschi stavano nei lontani salti a pascolare il bestiame. Altri ancora erano rifugiati nelle montagne perché perseguiti dalla giustizia.

L'Angius nel 1839 si meravigliava di questo borgo selvaggio appollaiato sui monti e talmente isolato dai fiumi da essere irraggiungibile, se non a cavallo e solo nella buona stagione, e ciononostante padrone d'un territorio immenso, capace di sfamare una popolazione otto volte superiore alle 916 anime censite.

Padre Angius non lo dice, ma spesso l'ampiezza del territorio è funzione della "rispettabilità" degl'indigeni. A spirito guerriero ampio territorio, a spirito remissivo territorio più contenuto. "I furti e le vendette sono (per i lodeini) le più comuni colpe, e per questo vanno errando nei monti vicini non pochi banditi con i loro mastini. Nel 1836 tra gli altri era più terribile un certo Muzzu Boes, che... in quell'anno avea già trucidato otto persone tra spie e soldati, ed erasi salvato da mol-

Mamone. Vedi anche *Maimòne* e *Mammuthone*, ed anche *Mammone* presso il lago Cucchinadorza. È un nome usato con varia forma un po' in tutta Europa. Notissimo comunque sin dal Medioevo, allorquando Mosè Maimòne (nome italianizzato per Mosheh Mamon) fece molto parlare di sé. Filosofo e medico ebreo-spagnolo, in seguito alle persecuzioni degli Almohadi abbandonò la Spagna migrando prima in Marocco poi in Palestina infine al Cairo dove fu capo della comunità ebraica ed esercitò con successo l'arte medica. Scrisse varie opere, fra cui una 'Guida dei perplessi', l'1170, dimostrando l'accordo tra fede e ragione e combattendo la tesi tipica della filosofia araba della necessità ed eternità del mondo. Dalle sue tesi ha preso vigore Yigal Amir per assassinare il premier israeliano Yitzhak Rabin nel novembre 1995.

In italiano *Maimòne* è un nome attribuito in passato ad alcune scimmie (dall'arabo *maimun*, 'scimmia'), poi diventato nome fantastico e terribile (*Gatto Mammone*). In sardo *maimòni* è uno 'spauracchio' (Logud., Dorgali, Baunei, Bitti). In campid. è usato nel sintagma *bentu maimoni*, 'turbine di vento'. Un accrescitivo di *maimone/mamone* è *mammuthone*, *mummuttone*, *mamussone*, *malmuntone*, *mamuntomo*, che in tutta la Sardegna indica lo 'spauracchio' dei bambini e anche il 'fantoccio' usato come spaventapasseri. Da qui deriva il nome *Mammuthone* dato alla maschera di legno di Mamoiada e al personaggio che la indossa durante il Carnevale.

Bitti. Il nome di questo paese è da confrontare con altri toponimi pressoché identici, quale *Cala Bitta*. Nel nuorese è chiamato *bitta*, *betta* (< lat. *bestia* = 'animale in genere') la cerva. Nel logud. settentr. è chiamato *bitti* il daino. L'origine del toponimo *Bitti* non può quindi che essere latina, con riferimento indiretto alla bellezza e alla ricchezza faunistica delle sue antiche foreste.

ti pericoli” (Angius). Il suo rifugio stava presso un leccio sotto la Punta Cupetti nel monte Albo, al sicuro tra gli ovili amici dei pastori incensurati.

Il monte Albo, allora come oggi, era un’aspra frontiera, dove i cavalleggeri non osavano penetrare a imporre la legge del Regno di Sardegna. I banditi avevano dalla loro parte delle giogaie impraticabili, un’incrollabile determinazione e dei buoni mastini. In altre parti della Sardegna più penetrabili a cavallo, oltre alla determinazione ed ai mastini soccorreva un originalissimo congegno fonico, *su trimpanu* (o *scòrriu*, o *moliàghe*, secondo le zone), usato dai banditi per disarcionare i cavalleggeri. Consta di un cilindro di sughero rovesciato, con una sola base ricoperta da una membrana di pelle di cane magro sulla quale scorre una treccia di crine di cavallo. Uno spago impeciato, inoltre, attraversa la membrana dall’esterno verso l’interno, che sfregato col pollice e l’indice produce un rumore ruvido e stridente capace di fare innervosire in modo incredibile gli animali, specie i cavalli, già da 3 chilometri di distanza (Giovanni Dore).

A quei tempi, regolare i conti tra le popolazioni contermini non era appannaggio delle forze dell’ordine: per tradizione mai violata era appannaggio dei pastori che occupavano quelle giogaie dolomitiche.

Da Lula gli sconfinamenti in territorio di Lodè erano all’ordine del giorno, ed era sempre da là che provenivano gli abigeatari con la terribile e sarcastica parola d’ordine: “Avete bestiame da vendere?”. Tiu Nanu li accoglieva con lo schioppo, ed essi, giocoforza, giravano i tacchi. Epperò ogni anno circa dodici Lulesi cedevano la vita agli imperterriti Lodeini, e i cadaveri erano fatti sparire nelle caverne chiuse da un anonimo sasso. Quando le grotte non bastavano, i pastori davano assistenza corale al giustiziere di turno, realizzando rapidamente con le pietre il cerchio basale d’una nuova capanna proprio sopra la zolla che ricopriva lo sfortunato abigeatario. Oppure tracciavano un muro a secco lineare. Famosa Sa Grutta di Lisandru, una voragine profonda e imperscrutabile capace di tanti segreti. Un ovile sta ancora lì accanto, e un lunghissimo muro a secco lo segna scendendo ortogonalmente dalle creste di Punta Ferulargiu e perdendosi giù nella foresta.

Le foreste allora ricoprivano gran parte del territorio di Lodè, capaci di nutrire molte migliaia di porci al posto dei 400 allora censiti; ciò vale parimenti per le 500 vacche censite, le 6000 pecore, le 9000 capre. “Abbiamo già notato quanta copia di selvaggina sia nel Montalbo, ed ora è a dire che sono non meno popolate di tutte specie le altre regioni di Lodè, e che gran danno patiscono gli agricoltori ne’ loro seminati per la moltitudine de’ cinghiali, cervi, daini e mufioni. I grandi uccelli di rapina riposano nelle rupi di Montalbo” (Angius).

Sotto una coltre stellata nell’alta Punta Cupetti ebbe a dormire insieme - gomito a gomito - una celeberrima triade: il generale Alberto Della Marmora, il fero-

Scòrriu. In campid. significa “squarcio, straccio”, da *scorriài* “squarciare, sfilciare”, da *corria* “correggia” < lat. *corrigia* “stringa delle scarpe”. In realtà non vi fu mai nome più attagliato, sia perché il rumore prodotto è un’autentica lacerazione, sia perché esso avviene tirando la stringa appesa alla pelle del cilindro nella parte interna del tamburo.

Moliàghe = centr. -setentr. “muggito”.



ce bandito Salvatore Muzzu Boe e il padre scolio Vittorio Angius. Il primo e il terzo trovatisi per caso insieme sul Monte Albo nel loro instancabile peregrinare per la Sardegna, mentre redigevano, ognuno per proprio conto e con proprio metodo, quelle colossali opere di geografia che tanta meraviglia destano ancora oggi presso gli studiosi sardi.

Narra il La Marmora: "Il primo abboccamento che io ebbi con questo bandito non fu tanto cordiale, perché vedendomi arrivare al suo dominio colla mia guida, egli depose il sacco di pelle che aveva sulle spalle dove aveva le sue provviste, e postosi dietro un gran sasso, affilando il suo fucile, c'intimò di tornar indietro, altrimenti avrebbe fatto fuoco: non fu che a forza di colloqui che ci diede il permesso di continuare la salita fino alla cima della montagna dove io dovevo stabilire il mio segnale, e fare le mie operazioni. Durante la notte che noi passammo sopra questa punta, perché io dovevo lavorare l'indomani mattina, egli si querelò colla mia guida, dicendo che lo voleva far arrestare: io temeva pure, allorquando ci lasciò bruscamente al far di giorno, che sarebbe andato ad attenderci nella discesa della montagna, e che avrebbe fatto qualche cattivo gioco alla mia guida; ma a capo a due ore, mentre io lavorava nel mio segnale per prendere degli angoli, egli venne a trovarmi con un magnifico muflone ancora caldo che aveva cacciato, di cui mene fece un presente... Da quel giorno noi fummo buoni amici, ed ogni qual volta che da lontano vedeva col mio cannocchiale d'esser danneggiato il mio segnale, faceva passare una piccola moneta d'oro (*doppietta*) a quest'uomo, e subito il mio segnale era restituito nella sua integrità".



9.3 - Il riposo dell'escursionista.